

Gino Doria

Alcune schede
di
erudizione galante



offerte

doctori honoris causa RICCARDO RICCIARDI
compiendosi oggi, 22 dicembre 1959, l'80 anno
di Sua operosa e benefica vita

L'Arte Tipografica · Napoli

Gino Doria

Alcune schede
di
erudizione galante



offerte

doctores honoris causa RICCARDO RICCIARDI
compiendosi oggi, 22 dicembre 1959, l'80 anno
di Sua operosa e benefica vita

L'Arte Tipografica · Napoli

Fondo Cilento

NOTA INFORMATIVA

Queste otto schédule di erudizione galante furono da me elaborate una ventina d'anni fa per onorare il rimpianto amico Mario Armani, il cui LX compleanno cadeva nell'anno 1938-XVI. Bella maniera — si dirà — di onorare un amico: e proprio un amico di costumi notoriamente illibatissimi! Obiezione respinta, lo Armani essendo, altresì, uomo di larghe vedute, di quelli che, dall'alto della loro saggezza, sanno considerare, con indulgenza e comprensione (e talvolta, penso, con una punta d'invidia), le debolezze e le deviazioni della povera carne umana: specie quando la casistica non è tratta da turpi cronache contemporanee, ma da quel mondo classico e neo-classico in cui lo Armani si muoveva come in casa sua, e quando i copiosi riferimenti bibliografici la rendono tanto più scientifica quanto meno scandalistica ed eccitante.

Comunque, pur così coonestate, le otto schédule non potevano certo inserirsi nel ricco volume di Scritti vari dedicati a Mario Armani (Milano, Hoepli, 1938); né mi parve, allora, che meritassero una stampa limitata e privata, anche in omaggio a quella austerità che il regime — pur esentandone le proprie alte gerarchie — pretendeva dalla massa dei cittadini comuni. Pertanto un solo esemplare manoscritto, anzi bellamente calligrafico, e aggraziato da alcuni disegni di Gerardo Fischetti (un

altro caro amico perduto), venne presentato all'egregio uomo che toccava il porto dei sessant'anni. Il manoscritto rimase a lungo presso lo Armani, finché un prepotente amico glie lo requisì, ad ornarne la propria biblioteca.

Ora, rovistando in certe vecchie carte, mi è capitata fra le mani una copia dattiloscritta, che non ricordavo di avere, di quelle innocenti divagazioni. Innocenti, infatti, mi son parute rileggendole, ora che il nostro palato s'è venuto avvezzando, attraverso giornali, rotocalchi e libelli, allo assorbimento quotidiano di casi speciosissimi di incesto, pederastia, sadismo, bestialità e psicopatie varie, alcune delle quali affatto inedite, ignote ai più antichi e attenti osservatori delle umane debolezze. E m'è venuto il pensiero, non so se buono o malsano, di stamparle in ristrettissimo numero di esemplari non venali, convinto che non incapperò nelle maglie del codice penale e che non incorrerò nella scomunica minore; e di offerirle — quale migliore occasione? — a Riccardo Ricciardi e agli amici ed estimatori che gli han fatto corona nel compiere Egli, tagliando di corpo e di spirito, il 16° lustro.

Una cosa devo aggiungere, di somma importanza. Non mi piace vestirmi delle penne del pavone e assai mi dorrebbe se qualcuno mi ritenesse, in buona fede, così gran baccalare da aver letto e spulciato tutti i solenni scrittori citati; né mi dorrebbe meno se qualche altro, più addottrinato in filologia, discoprisse la prima fonte di una così vasta e disparata erudizione. Perciò dichiaro io stesso che, almeno nella loro maggior parte, le citazioni e i riferimenti sono di seconda mano, e procedono da una insigne opera alla quale faccio spesso ricorso per cavarne insieme sapienza e diletto: dal *Dictionnaire* di Pietro Bayle e dei suoi continuatori.

g. d.

Napoli, 22 dicembre 1959

I.

POMPEO E FLORA

OVVERO

DEI MORSI NELL'AMORE

Pompeo, come può desumersi da Plutarco, fu uomo assai amato dalle donne: amato con tenerezza o con furore, giusta il vario temperamento delle sue mogli e amanti. Tenera, per esempio, la moglie Giulia; furente, la cortigiana Flora. Questa, con norma men rara fra le cortigiane che fra le dame oneste, gli fu fedelissima; e a tal segno, che lo stesso Pompeo la dovette autorizzare, una volta, a tradirlo con il suo amico Geminio.

Plutarco, minuziosissimo in quelle sue cronachette biografiche, aggiunge che Flora era di sì rara bellezza, che Cecilio Metello ne fece eseguire il ritratto, da collocarsi nel tempio di Castore e Polluce. Diventata vecchia, non si stancava mai di mentovare i dolci momenti passati nelle braccia di Pompeo, o anche sotto i suoi denti, giacché — ricordava ella con nostalgia — non era mai uscita da un de' loro convegni senza aver riportato qualche morso.

Il passo di Plutarco relativo a questo particolare degli amori pompeiani è stato talvolta franteso dai traduttori; e, per citarne almeno uno, dal celebratissimo Amyot, che attribuisce a Flora la parte attiva delle morsicature. Ma,

oltre che il testo greco è ben chiaro, si è fatto osservare che Plutarco non avrebbe avuto motivo di riferire, come singolare impresa di Flora, quella che era una lascivia abituale alle donne della sua professione, mentre era interessante *instruire la postérité des plus secrets mouvements d'un capitaine si illustre*¹.

Di queste erotiche morsicature parlano i poeti antichi, e non solo i poeti. In una verrina, Cicerone esclama enfaticamente, rivolgendosi a Ortensio, che se Verre si denudasse il petto, non si vedrebbero già le cicatrici che i valorosi riportano in battaglia, bensì quelle *ex mulierum morsu, vestigia libidinis atque nequitiae*².

Sul passo di Orazio (*Od. XIII del lib. I*):

*Sive puer furens
impressit memorem dente labris notam &c.*

esiste una vasta letteratura di commentatori, ricapitolati poi dal dotto umanista francese Dionigi Lambin, quello che morì di schianto e di terrore dopo la notte di San Bartolommeo. Al Lambin, tuttavia, era sfuggito un epigramma di Ausonio³ relativo al furore erotico di certi eunuchi:

*Desectos sic fama viros, ubi cassa libido
Foemineos coetus, et non sua bella lacessit
Irrita vexato consumere gaudia lecto;
Titillata brevi cum jam sub fine voluptas
Fervet, et ingesto peragit ludibria morsu.*

¹ La giusta osservazione è del vivace polemista Paolo Thomas, signor di Girac, avversario di Voiture: si trova nella *sect. VIII* della sua *Réplique à M. Costar où sont examinées les bévues et les invectives du livre intitulé: « Suite de la défense de M. de Voiture &c. »*, Paris, Billaine, 1664.

² *Cic.*, *In Verrem*, lib. V, 13.

³ *Ep. CVIII* nella ediz. di Amsterdam del 1671.

Questo epigramma è invece ricordato, nel suo trattato *De eunuchis* (cap. V, § 12), dall'erudito e fecondo gesuita francese Teofilo Raynaud¹, il quale riferisce anche alcuni passi relativi agli eunuchi dal libro *De vera virginitate* di san Basilio, che distingue due qualità di eunuchi fattizii: quelli a cui si recideva, rasa pelle, ogni attributo di virilità, e quelli cui si asportavano solamente i didimi. Di questi ultimi il santo e dotto padre della Chiesa afferma, *eos acrius ardentius inflammari libidine, et impatientissime ferri ad amplexum*. Il che non li placa, *sed pruritu assiduo stimulati aguntur in rabiem, nec desistunt donec fatigatio cassos conatus disturbet. Probat hoc* (il santo padre) *gemino suae aetatis exemplo, quorum alterum est de fassa ingenue Virgine sacra, spurcum eunuchum totum toti affusum, cum non haberet, qui oestrum concupiscentiae sedaret, ardentem rabiem, morsibus ac infixis dentibus indicasse*².

¹ Il quale, però, era di origine italiana, di cognome Rinaudo, nativo di Sospello, nel contado di Nizza (1538-1663). Confessore del principe Maurizio di Savoia, ebbe vita travagliatissima: perseguitato e fatto incarcerare dal Richelieu, fu, non appena liberato, fatto restringere in carcere dal cardinal legato Barberini. Scrittore dotto e prolificissimo, è padre di 93 opere, raccolte in venti volumi in-folio.

L'edizione originale del trattato sugli eunuchi, scritto in opposizione a Zaccaria *puerorum emasculator ob musicam*, è oramai rarissima (*Leber*, n. 1037); fu pubblicata con lo pseudonimo Heribertus Caemeliensis e con il titolo: *Eunuchi, nati, facti, mystici ex sacra et humana litteratura illustrati*, Divione (Dijon), 1655.

² Puossi ricordare, per analogia, il caso della morte di Adone, secondo la poetica versione di Teocrito. Egli fu ucciso da un cinghiale, che — trascinato alla presenza di Venere — si scusò allegando di essere stato preso d'insana passione alla vista della meravigliosa coscia di Adone, di averla voluta baciare, di averlo fatto con tale frenetico trasporto, da cagionare mortiferi morsi. A tal proposito il Bayle riferisce, dal nostro Marino, la barocca immagine

Il medico e umanista francese Pierre Petit, in un suo curioso trattato, si serve, con altri, del ricordato passo di Plutarco, per dissertare sul carattere selvaggio e brutale dell'amore, il quale condurrebbe non solo a mordere l'oggetto amato, ma anche a volerlo mangiare. Si appoggia, inoltre, il Petit, a un passo del platonico *Fedro*, in cui l'amore è comparato alla fame e alla passione con le quali i lupi ricercano gli agnelli.

Ecco dei ben remoti precedenti alle originalissime teorie moderne del filosofante Cogni!

di Pan che si vanta essere le macchie della luna i segni indelebili dei baci che egli le ha dati.

II.

STORIA DI COMBABO

Nella precedente « erudizione » ci è accaduto di parlare incidentalmente degli eunuchi: come appendice, per naturale associazione d'idee, ci torna in mente il lamentevol caso del bellissimo giovane siriano Combabo. Il fatto è narrato da Luciano, nel suo trattato *De Syria dea* (del quale, peraltro, non è certa l'attribuzione al Samosatense).

Combabo era un personaggio assai considerevole e considerato alla corte siriana, nonché per la decantata avvenenza, per il sommo favore in cui lo teneva il sovrano, al quale egli stesso era attaccatissimo. Destinato dal re ad accompagnare la regina Stratonice¹ — che

¹ Si tratta, naturalmente, di una Stratonice diversa dalla figlia di Demetrio Poliorcete, immortalata dalla pittura, dalla musica e dalla poesia. Moglie bellissima di Seleuco, re di Siria, di lei s'innamorò, riamato, il figliastro Antioco, che del colpevole amore si ammalò, pervenendo alle soglie della morte. Il medico Erasistrato scoperse la cagione della malattia e ne informò il re, che ebbe la forza d'animo di divorziare e di assistere alle nozze tra il figlio risanato e la sua ex-moglie. Dicono, altresì, che Erasistrato venne a capo delle cause della malattia, confrontandone i sintomi con la descrizione, fatta per la prima volta da Saffo, di una infelice passione amorosa. Antica prova, se prove occorressero, della utilità pratica della poesia.

apprestavasi a lungo viaggio, in obbedienza a un sogno nel quale le si era ordinato di edificare un tempio a Giunone —, Combabo si sentì in una situazione oltremodo imbarazzante. Pensava egli che la sua fatale bellezza non avrebbe mancato di gittargli nelle braccia la regina che doveva tutelare? Sapeva egli che dessa regina era di quelle che, per insaziabili voglie, si buttano a corpo morto sul primo uomo venuto? Prevedeva egli che la gelosia del re avrebbe finito col sospettarlo, ancorché innocente? Per una di queste considerazioni, o per tutte insieme, egli tentò di farsi esonerare dal tanto onorifico quanto periglioso incarico. Ma il re fu inflessibile, appena concedendogli sette giorni di tempo per allestire la partenza; e in questo lasso il giovane si preparò una difesa preventiva, che lo avrebbe fatto trionfare di qualsivoglia sospetto o accusa. Combabo, cioè, fece una cosa che né io né voi avremmo il cuore di fare. Più tenendo alla sua vita e al suo onore che al proprio sesso, ebbe il coraggio virile (ma posso adoprare l'aggettivo *virile* in siffatto caso?) di recidersi (notate: di recidersi, non già di farsi recidere!) i didimi¹. Mi servo di questa espressione greca, non perché sia in particolar modo elegante, ma perché suona meno impudica di quella abituale nella lingua italiana, e che nondimeno si pronunzia con reverenza se accada di nominare uno dei più grandi condottieri del Rinascimento, il quale, secondo una tradizione popolare, era, per dir così, trigemino. È curioso come nella nostra lingua parlata non sia penetrato, a designar quelle cose, il grecismo *gemelli*. Ed è anche curioso, e meriterebbe lo

¹ Pertanto il suo atto venne assomigliato (GIOVENALE, *Sat.*, XII) a quello del castoreo che, in pericolo di morte, si strappa con i denti i testicoli. Falsità zoologica, pari a quella del suicidio dello scorpione, mentovato fra altri dal De Vigny nella prefazione al suo *Chatterton*.

studio (ove già non siasi fatto) di qualche acuto demopsicologo, il caso che la rotonda parola, che dovrebbe esser simbolica di forza e di potenza, serva poi metaforicamente a designare un uomo mite, goffo, sciocco, credulo, passivo. E basta con la digressione: occorre tornare al mutilato Combabo.

Eccolo dunque, lagrimante qual mi piace supporlo, alla presenza degli avulsi tesori. Li imbalsamò, diede loro un ultimo tenero addio, li chiuse in una cassetta, e questa suggellò, partendo, nelle mani del re, a cui spiegò essere in essa custodita una cosa più preziosa che ogni ricchezza, che la sua stessa vita; e il re, aggiuntovi il suo suggello particolare, affidò il prezioso deposito al suo guardarobiere.

Eccoli ora in viaggio, la bella regina e il bel mutilato: lei felice della libertà e delle emozioni di cui avrebbe goduto fuor della corte, lui freddo e riservato come non mai. Anche un cervello di gallina capirebbe, a questo punto, che Stratonice s'innamorò follemente del suo accompagnatore. Se ne invaghì, lo vagheggiò, lo sognò, lo desiderò, giunse ai confini del furore erotico, eppure non osava manifestargli la sua colpevole passione. Era pudore? Era orgoglio, in vista di una repulsa? Risponda al quesito qualche regina che siasi trovata nelle medesime condizioni. La disperata Stratonice fece quello che fanno tutti i disperati allo stremo della resistenza: si ubbriacò, bevve alquanti crateri di vin nero, trovò in quei fumi la forza di rivelare a Combabo, recandosi di furto nella sua camera, il tristo desiderio che la consumava. Il giovane la respinse con dolce fermezza, le disse di non poterla ascoltare, e che considerasse lo stato d'ebbrezza in cui s'era posta, e rimandasse il colloquio a miglior tempo. Stratonice insistette; Combabo trovò nuovi argomenti nella lealtà verso il suo re. La regina ne rise (mi piace imma-

ginare) e reiterò la supplica di almeno un amplesso; Combabo non aveva più se non un modo per sfuggire alla importuna postulante, e per giunta avvinazzata, del qual modo si servì: pose sotto agli esterriti occhi della donna le condizioni (vorrei dire: il livellamento) in cui si rattrova, e probabilmente le fece anche toccar con mano. La disubbriacatura, come s'intende, fu immediata; eppure la regina continuò ad amare il giovane, ne richiese più che mai la compagnia e la conversazione¹, diede luogo, insomma, a quelle vociferazioni malevole che, appunto, Combabo aveva prevedute e prevenute. Le quali voci pervennero, come ancor meglio s'intende, all'orecchio del re. Richiamo di Combabo, suo imprigionamento, sommario processo nella regia camera da letto. Lo si accusava di adulterio, di fellonia e persino di empietà, in quanto aveva pensato alle cose carnali mentre doveva attendere, nella città santa (Luciano non specifica quale fosse), alla costruzione del tempio di Giunone. Né mancarono testimoni di veduta del giacersi del giovane con la regina². La sentenza fu, naturalmente, di morte: esecuzione immediata, senza appelli o dimande di grazia. Senonché, nel momento in cui veniva condotto all'estremo supplizio,

¹ Osserva, con molte scuse, il Bayle: *Les apparences sont que, puisque la reine ne cessa point d'aimer Combabus, et qu'au contraire elle le voyait et lui parlait très-souvent, afin de donner par-là un peu de consolation à ses désirs abusés, elle n'en demeurait pas aux simples paroles. Et comme Combabus était certain qu'il avait sa justification assurée et toute prête auprès du prince, quelque malins que fussent les délateurs, il y a beaucoup d'apparence qu'il ne refusait rien à la reine de tout ce qu'elle pouvait obtenir de lui.* E, infatti, di che cosa siano capaci gli evirati abbiamo dianzi discusso, con l'autorità di san Basilio.

² Disse Luciano: πάντα οἱ συνεοῦσα. Tutto sta ad intendersi sul significato del verbo, che può valere tanto *conversare* quanto *giacere insieme*.

Combabo (che aveva accuratamente preparato il suo « effetto ») esclamò melodrammaticamente:

— Non muoio già per aver insudiciato il regal talamo, ma perché il mio sovrano non ha voluto restituirmi la scatola che gli affidai partendo!

Il re, allora, ordinò si portasse la scatola: fu aperta, vi si trovarono le prove imbalsamate dell'innocenza di Combabo. La minacciata tragedia si trasforma in farsa: abbracci, baci, scuse, donativi al calunniato, punizioni ai calunniatori. Fra altro il re accorda a Combabo il privilegio d'introdursi ne' suoi appartamenti, senza preannuncio, in qualunque ora. *Ad nos venies non vocatus, neque te quisquam a nostro conspectu arcebit, non si cum uxore concubam.*

Alcuni codicilli. La bellezza di Combabo era tale che tutte le donne si struggevan per lui: una straniera, venuta poi a conoscenza della mutilazione, si uccise. Allora il giovane prese la determinazione di rivestire abiti femminili. Ma in tal modo, io suppongo, avrà fatto disperare gli uomini. — Il La Mothe-le-Vayer, male interpretando Luciano, assicura che molti cortigiani, in vista della fortuna di Combabo, si castrarono, supponendo di poter godere a loro volta delle grazie della regina. — Taluni scrittori, confutati da Luciano, insinuano che fu Stratonice medesima a denunciare Combabo al re: caso non improbabile, ove si ricordino quelli di Stenobea contro Bellerofonte, di Fedra contro Ippolito, della moglie di Putifarre.

* * *

E non dirò, chiudendo questa erudizione, *sat prat bibere*: ché fin qui si è trattato di siccità.

III.

LA SETTA DEI « MAMMELLARI »

Non v'è uomo (uomo, dico!) il quale non tenga nella dovuta somma estimazione quella nobilissima fra le parti del corpo femminile che è il seno. Non istarò qui a ricordare gl'infiniti modi di celebrarla, fra le viete « poma » e le barocche *grappes de ma vigne* del caro poeta maledetto. Né istarò a meravigliarmi dell'apparente contraddizione che taluni ne vantino la saldezza, altri la morbidezza; e questo ne decanti la freschezza, quello il tepore; giacché, come ogni seno ha i suoi estremi di consistenza e di temperatura, così ogni uomo e poeta ha le sue predilezioni per un estremo o per l'altro, quando non prediliga entrambi, con tutti i gradi intermedi.

Io, più verecondo, del seno femminile voglio fare oggetto una erudizioncella, meno attinente alla storia dell'erotismo, che alla storia religiosa. Ma prima, e senza malizia alcuna, mi piace riferire qualcosa di ben curioso circa il calore del seno.

In un raro libercolo femminista cinquecentesco¹ si legge:

¹ F. DE BILLON, *Le Fort inexpugnable de l'Honneur du sexe féminin*, Paris, 1555, f. 112. Il libro è dedicato a Caterina de' Medici.

« Les médecins ne peuvent celer que la mignonne chaleur de la mamelle d'une jeune femme, jointe à l'estomac d'un personnage vieil, ne luy puisse vivifier le chaut naturel de la vie, et qu'elle ne l'entretienne et augmente. Chose aussi qui n'était pas incognue au prophète royal David, lequel élut (Reg. III, cap. I) la belle dame Sunamite, pour en cette manière luy échauffer la froideur de sa vieillesse ».

Il Billon adduce altri esempi: del padre del re di Navarra, e di un furbo notaio del Castelletto di Parigi, mastro Martin Maupin, il quale *faisait accroire à sa femme jalouze qu'il se trouvait souvent empesché du mal de David, à ce qu'elle luy permeist l'approche de sa chambre, pour un peu échauffer son estommac.*

È giusto aggiungere che san Girolamo (*Epist. ad Nepotianum*) respinge, indignatissimo, la interpretazione letterale e realistica della singolare terapia operata dalla Sulamite; e ne propone una allegorica, seconda la quale Davide, da vecchio, si sarebbe più intimamente legato alla Saggezza (Sulamite).

* * *

Ed eccoci — che ne è tempo — alla setta dei « mammellari », sorta, non si sa bene in che tempo, in Haarlem: l'antica e illustre città olandese, onorata da un massacro particolarmente crudele da parte del gentil duca d'Alba. Più che una setta, fu una vice-setta, dissidente dal ramo principale degli Anabattisti, ed ebbe origine da un incidente meschinissimo. Un giovane anabattista si permise qualche libertà sul petto della propria fidanzata: lo carezzò, lo palpò, lo compresse — so io tanto! —; ma la sua innocente e piacevole manovra venne a conoscenza della Chiesa, i cui dirigenti si riunirono in consiglio per decidere sulla pena da applicarsi al colpevole: alcuni

proposero addirittura la scomunica, altri si mostrarono propensi a graziarlo. Gli animi si accesero, gli argomenti teologici e polemici s'incrociarono come spade lucenti, si giunse inevitabilmente allo scisma. Quelli che si erano mostrati indulgenti per il giovane « tattilista » crearono la branca dissidente, detta appunto, a titolo di scherno, de' *mamillarii*. Gli Anabattisti ortodossi furono assai lodati per il loro rigorismo, che non soltanto non tollerò i manipolatori di seni, ma neanche i *basiarii*, od *oscularii*, quelli, cioè, che baciavano le promesse spose avanti le nozze¹.

Il Bayle, ricamando da par suo sul tema dei « mammellari », fa ricordo d'una storiella attribuita al Labadie². Il quale, avendo assegnato a certa sua penitente un tema di meditazione, e avendole raccomandato di applicarvi per qualche ora, quando gli parve che colei fosse in pieno raccoglimento, cauto le si accostò, portandole la mano al seno. La donna lo respinse bruscamente e gli manifestò la sua indignazione. Ma l'accorto messere, senza scomporsi, severamente la ammonì:

— Ben vedo, figlia mia, che siete ancora assai lontana dalla perfezione; riconoscete umilmente la vostra debolezza; dimandate perdono a Dio d'essere stata così poco attenta ai misteri che dovevate meditare. Se vi aveste

¹ Il fatto è riferito dal MICRAELIUS, *Syntagma historiarum ecclesiae*, ed. di Stettino, 1679, p. 1012. Cfr. STOUPP, *Religion des Hollandais*, lett. III, p. 61.

² Cioè il famoso Jean de Labadie (1610-74) che fu prima gesuita, poi dell'Oratorio, s'intinse di giansenismo, si convertì al calvinismo, per essere infine deposto dalla Sinodo generale protestante dei Paesi Bassi. Scrisse strani libri: *Le Hérault du grand Jésus* (1667); *Le Chant royal du roi Jésus-Christ* (1670). Fondò la setta dei *labadisti*, che ebbe per qualche tempo molta diffusione, estendendosi fino alla colonia del Surinam e a Nuova York.

messa la necessaria attenzione, non vi sareste accorta di ciò che si faceva al vostro seno. Ma voi eravate così poco distaccata dai sensi, che subito vi siete accorta che io vi toccavo. E dire che io volevo provare se il vostro fervore nell'orazione vi elevava al disopra della materia... — e così via per un bel pezzo.

Questo — o vero o falso che sia — dell'insigne mutabandiera Labadie, richiama altri casi, consimili nella esecuzione, se pur dissimili nel movente. Sant'Adelmo, grande vescovo d'Inghilterra, richiese a una sua penitente che gli si corcasse accanto, per vedere se ella era nelle mani di Satana uno strumento così potente da farlo soccombere alla potenza della carne. Dicono le storie che quel ferreo inglese vinse la prova¹. Certi mistici di Tolosa di Francia, processati poi dalla S. Inquisizione, facevano collettivamente qualche cosa di simile, e molto se ne vantavano: *Nonne est bene magnum meritum quod sic stemus osculando, amplexando, tangendo, et tamen non consentiamus in perpetracione carnalis peccati?*².

La grossolana malizia, o, ammettiamolo pure, la ingenua buonafede (ma sempre sucidissime entrambe) di mettere la immonda carne, con i suoi piaceri, a servizio della elevazione mistica, è il tema dominante in tutti i processi del genere. Non certo ai lettori di queste schédule, tutti eruditi e bibliofili, dovrò ricordare lo scandalo di Giulia de Marco, documentato ne' noti studi dell'Amabile sulla Inquisizione napoletana; né le sconcezze erotico-eretiche delle monache di Prato, di cui nelle opere di Scipione

¹ Così riferisce Guglielmo di Malmesbury, nella sua *Vita Adelmi*, inserita nell'*Anglia sacra*, parte II, p. 13. V. anche BEAUVAL, *Hist. des ouvrages des savans*, aprile 1689, pp. 164-5.

² *Les procès de l'Inquisition de Toulouse*, Amsterdam, 1692, p. 382.

de' Ricci; né, finalmente, la celeberrima *affaire* del gesuita Girard¹ e di Caterina Cadière², che diede luogo a una vasta letteratura, fra cui — dovuta che fosse al D'Arles de Montigny o al marchese Boyer d'Argens — la famosa *Thérèse philosophe*.

¹ Il dabben gesuita si salvò per un sol voto dal rogo. Un anagrammista del tempo trovò nel suo nome la predizione, per un punto non avverata:

Abi, pater; ignis ardet.
Jean Baptiste Girard...

² Se ne hanno a stampa i copiosi atti: *Recueil général des pièces concernant le procès entre la demoiselle Cadière de la ville de Toulon et le père Girard, jésuite, recteur du Séminaire royal de la Marine de la dite ville*. A la Haye, chez Sward, 1731, voll. 8. Ognuno ricorderà come del caso Girard si occupi maliziosamente il signor di Voltaire nella sua *Pucelle*.

IV.

LA QUINTA DIMENSIONE

Luigi Arrigo de Loménie, conte di Brienne, fece, da giovane, un lungo viaggio, durato dal luglio 1652 al novembre 1655. Gli era compagno il suo precettore Francesco Blondel, dotto matematico e architetto, autore di numerosi libri, epigrafista, e altro.

Un *Itinerario* in latino del suddetto viaggio fu scritto appunto dal Blondel e pubblicato nel 1660. Ma si tratta di un opuscolo di sole 39 pagine: alla XVIII delle quali si legge questa straordinaria cosa:

Vestregoticis silvis equitantes inducti, Lincopiae, ob loci religionem non omittendae, tantillum substitimus: ibi cippus lapideus, pertusus, explorandae maritorum membris: qui pares foramini, approbantur, impares excluduntur connubiali toro, inde matrimonia aut stant aut cadunt, pro modulo peculii.

Ahimé! In una seconda edizione dello *Itinerario*¹, pro-

¹ *Itinerarium Comitis Briennae*, Parisiis, 1662. Carlo Patin, figlio del celebre epistografo Guy Patin, morì nel 1693 a Padova, dove insegnava medicina. Scrisse anche opere archeologiche, di cui alcune in italiano.

curata da Carlo Patin, e arricchita di un *Index geographicus*, si legge, nella prefazione:

Unum te moneo, huic editioni, cui nihil deest, voluisse Lomenium aliquid deesse: quod scilicet in Vestregoticis silvis, per errabunda vestigia, morosae viae pellendis taediis juveniliter luserat, sapientiore aetate et pudorem suppressisse.

Peccato, davvero!

V.

LA « FOSSA » DI GIOVAN MANARDI

Fra i medici del Rinascimento primeggiò, per valore scientifico (fu archiatra di Ladislao d'Ungheria e, poi, docente nell'Ateneo di Ferrara), per vasta conoscenza delle greche lettere e delle latine, per somma modestia¹, il ferrarese Giovanni Manardi (1462-1536)², che, fra altro, collaborò all'*Astrologia giudiziaria* di Pico della Mirandola. Ma, a noi, questo dotto personaggio piace ricordare per un motivo affatto estraneo alla scienza.

Già vecchio, narra il Giovio³, e per giunta fortemente podagroso (alla Ricciardi!), s'innamorò egli d'una vaghissima giovinetta, e, sdegnando i consigli degli amici, tolse in moglie. E come la ragazza, per età e per forme — dice il vescovo di Nocera — sembrava *florentis juvenis*

¹ Gli epitaffi sono, generalmente, bugiardi, e non ci atteniamo, quindi, a quello che celebra il M. nel chiostro de' Carmelitani in Ferrara (riferito nell'*Itinerarium Italiae* dello Schott, f. 114). Bensì ci piace apporre fede alla celebrazione che delle virtù manardiane tesse il Calcagnini, nella sua ep. LIV indiritta ad Erasmo.

² Erroneamente il SUPEBRI, *Apparato de gli huomini illustri della città di Ferrara*, p. 74, lo fa morire il 1545. E sbaglia eziandio il GESNER, *Biblioth.*, f. 455, che però ha il merito di dare un riassunto de' XX libri delle *Lettere*, ritenute il meglio dell'opera del Manardi.

³ *Elog.*, cap. LXXXI.

toro dignam, così il vecchio dottore volle mostrarsi, lui, buono e valido marito, cadendo in eccessi che il condussero rapidamente alla tomba. E fin qui nulla di strano: non sono stati e non sono pochi gli uomini vecchi che cadono in questi eccessi e ne muoiono: oggetto di scherzo da parte delle persone savie e morigerate.

Il caso del Manardi, però, presenta un curioso interesse. Gli era stato predetto (abbiamo già notato com'egli si occupasse anche di questioni astrologiche) che sarebbe morto in una fossa, e pertanto egli evitava con grande cura ogni voragine, cratere, fossato, botro, pozzo, buca, botola, e che so io; ma non aveva riflettuto sul probabile significato allegorico della predizione. Onde l'epigramma, riferito nel Dizionario del Moreri:

*In fovea qui te periturum dixit aruspex
Non est mentitus: conjugis illa fuit.*

Nella vasta e varia onomastica delle parti femminili, questa di *fovea* ci sembra, se non peregrina, assai caratteristica, da piacere — come piacque — al Rabelais¹.

In un libercolo popolare, più volte ristampato², l'avventura del Manardi è narrata con la variante, che la catastrofe ebbe luogo la prima notte di nozze: *Cum vero illiberis, prolis aliquanto quam vitae cupidior, plane senex uxorem duceret juvenulam, prima nuptiali nocte cum dilecta concumbens, desideratis intentus amoribus, in genitali fovea extinctus, suavi morte oraculi implevit scopum, et funus maturavit suum*. Ma la versione del Giovio ci sembra più accettabile.

¹ E non meno al nostro cav. Marino, di cui si ha un epigramma, con un giuoco di parole tra *fossa* e il napoletanese *fessa*.

² *Sacra Eleusina patefacta*: citiamo dalla ed. di Francoforte, 1684, pp. 181-2.

Per l'onore della classe medica, e degli uomini vecchi che si ostinano a praticar con le donne giovani, citeremo un caso inverso: quello di Jean de Lorme, famoso medico di Maria de' Medici, di Gastone d'Orléans e di altri regali personaggi. Sposò egli, in tarda età, bella e robusta giovane, la quale si lusingava di rimanere in breve tempo la vedova e l'erede del vegliardo. Invece l'infernale dottore la sottopose a tale *surménage*, che lo sventurata gli premorì di mal sottile¹.

La « fossa » è mentavata nella traduzione francese di una delle *Facetiae* di Poggio²:

*Jean, dit André, fameux docteur ès loix,
fut pris un jour en péché d'amourette:
il accollait une jeune soubrette.
Se femme vint, fit un signe de croix.
« Ho, ho, dit-elle, est-ce vous? non, je pense:
vous, dont partout on vante la prudence!
Qu'est devenu cet esprit si subtil? ».
Le bon André, poursuivant son négoce,
honteux pourtant: « Ma foi, répondit-il,
prudence, esprit, tout gist dans cette fosse! »³.*

¹ Ciò narra GUY PATIN, *Lettres*, Ginevra, 1691, t. III.

² Eccone il testo originale: *Johannem Andream, doctorem bononiensem, cujus fama admodum vulgata est, subagitantem ancillam domesticam uxor deprehendit. Re insueta stupefacta mulier in virum versa: Ubi nunc, sit, Johannes, est sapientia vestra! Ille, nil amplius locutus: In vulva istius, respondit, loco admodum sapientiae accomodato.*

³ La stessa avventura, ma attribuita a un presidente della Camera dei conti di Parigi, è narrata, con maggiore libertà di linguaggio, nella XVII delle *Cent nouvelles nouvelles*.

VI.

VENDETTA TIPOGRAFICA

La regina Maria d'Ungheria, sorella di Carlo V, fu donna munifica, galante e avvenente (*encore qu'elle se montrât un peu hommasse*, come dice il signor di Brantôme); ma fu anche assai versata nelle umane lettere, e per questa ragione, non per quelle altre, si meritò la ammirazione e la stima di Erasmo. Scrive, infatti, il grande umanista (*ep.* 31 del *lib.* XIX):

Caesaris germana Maria latinos codices habebat in deliciis, cui nuper scripsi Viduam Christianam. Id efflagitarat a me quidam ecclesiastes illi charissimus. Scena rerum humanarum invertitur, monachi litteras nesciunt, et foeminae libris indulgent.

Nel 1529, Erasmo pensò di dedicarle la suddetta *Vidua Christiana*; senonché, essendosi egli denegato a certa mancia, gli adirati tipografi (erano le maestranze della celebre officina del Froben a Basilea) si vendicarono nel modo, che convien leggere nell'elegante latino del roterodamense (*ep.* 68 del *lib.* 30):

Nuper cum inter imprimendum excusores aliquot con-questi fuissent me sibi xenia nondum persolvisse, exortus

est inter eos quidam caeteris vinolentior, qui profiteretur se poenas a me exacturum, ni darem: atque id profecto veterator tam egregie effecit, ut aureis nummis trecentis redimere eam ignominiam voluissem. Cum enim in Vidua mea, quam serenissimae Hungariae reginae dedicaveram, ad laudem cujusdam sanctissimae foeminae inter alia liberalitatem illius in pauperes referrem, haec verba subjunxi; Atque mente illa usam semper fuisse, quae talem foeminam deceret. Unde scelestus ille animadvertens sibi vindictae occasionem oblatam esse, ex mente illa mentula fecit. Itaque volumina mille fuere impressa.

VII.

BESTIARIUM

Barbara, figliuola dell'ungherese conte Ermanno di Cilli, e poi moglie di Sigismondo imperatore, fu straordinariamente e ostentatamente impudica. In lei la impudicizia — caso non comune tra le donne — si accompagnava al più insolente ateismo. Negava il paradiso, si rideva dell'inferno, beffava le religiose: per esempio, *stultas appellabat virgines, quae pro Christi nomine passae fuissent, propterea quod voluptatis gaudia non gustassent*¹.

Non bastandole ciò, si pose a cospirare contro il marito, e ne ricavò condanna a prigionia perpetua. Ridata — morto che fu Sigismondo — alla libertà, manifestò il desiderio di ripigliar marito, e a qualcuno che invocava l'esempio della tortora, la quale si riman sola per tutta la vita quando perde il suo primo marito, rispose:

— Se dovete propormi qualche esempio tratto dalle bestie, scegliete quello dei piccioni e dei passerì!².

Migliore è la semplicissima battuta della dama romana Populia, figlia di Marco, *quae miranti cuidam quid esset*

¹ L'empio tratto è riferito dal PRATEOLUS (*id est* Du Préau), *Catal. haereticorum*, p. 85.

² Così racconta, non ancor papa, AENEAS SYLVIUS, *Addit. ad Ant. Panormitam De dictis et factis Alphonsi*, lib. III, 44.

*quapropter aliae bestiae nunquam marem desiderarent nisi cum praegnantes vellent fieri, respondit: « Bestiae enim sunt »!*¹

Uno dei santi meno antipatici dell'olimpico cattolico, Francesco di Sales, ripigliando una osservazione del Despense nel suo trattato *De l'état de viduité*, e appoggiandosi ad Aristotele, Plinio ed Eliano, tesse l'elogio dell'elefante: « grossa bestia, ma la più degna che viva sulla terra... Non cangia mai femina, ama teneramente quella che ha scelta, con la quale convive di tre anni in tre anni, e solo per cinque giorni, e così segretamente, che non è mai veduto nell'atto... il sesto giorno, va difilato a qualche fiume, in cui si deterge interamente il corpo, né vuole tornare al branco se non siasi prima purificato »².

¹ MACROBIO, *Saturnal.*, lib. II, cap. 5. Secondo Plinio i montoni preferiscono le vecchie pecore alle giovani, e con questo esempio si voleva dimostrare al signor de Bautru esser preferibile un'amica vecchiotta ad un'amica giovinetta; onde il Bautru, come la ricordata matrona romana, fece osservare: *C'est que les béliers sont des béliers*. E ciò leggesi nella nota raccolta *Menagiana*, ed. di Amsterdam, 1693, p. 323.

² *Introduzione alla vita devota*, parte III, cap. 39: *Della onestà del letto nuziale*.

VIII.

AGOSTO E LE MOGLI

Già nel secolo XVII correva su tutte le bocche, in una redazione più chiara, quel modo proverbiale che, contrattosi in *Agosto, moglie mia non ti conosco*, si mantiene ancor oggi così popolare e diffuso, da apporsi come titolo a uno dei fortunati libri dell'umorista Achille Campanile.

Mi è avvenuto, per caso, di trovarne la illustrazione nelle *Lettres de Maynard* (Paris, 1653). Il presidente Francesco Maynard (1582-1646), già segretario della *reine Margot*, fu anche elegante poeta, autore di un *Philandre* (1619) e di odi alla maniera del Malherbe. Nel 1634 seguì a Roma l'ambasciatore di Francia De Noailles, e vi risiedette un biennio.

La lettera che c'interessa, la LIII, è datata appunto da Roma, ed è diretta al suo amico Flotte:

Les maris de Rome durant la canicule ne veulent point de leurs femmes, et les chassent de leurs lits. Le quolibet dit:

*Nel grande caldo d'agosto,
Moglie mia non ti conosco.*

C'est au 1^{er} de septembre qu'ils reviennent à elles; et ce jour-là, devant que de procéder à la copulation, ils les

promènent devant tout le monde, et comme en procession, à Saint-Pierre, à Saint-Paul et quelques autres églises. Il y a grand plaisir d'être spectateur de cette galanterie; savez-vous comme j'appelle cette fête? Festum propagationis generis humani ».

INDICE

Nota informativa	5
I. Pompeo e Flora ovvero Dei morsi nell' amore	9
II. Storia di Combabo	11
III. La setta dei « mammellari »	16
IV. La quinta dimensione	21
V. La « fossa » di Giovan Manardi	23
VI. Vendetta tipografica	26
VII. Bestiarium	28
VIII. Agosto e le mogli	30

QUESTO PICCOLO E IRRIVERENTE LIBRO IN ONORE DI RICCARDO
RICCIARDI È FRUTTO DELLA FRATERNA COLLABORAZIONE TRA
GINO DORIA E 'L'ARTE TIPOGRAFICA', NELLE CUI OFFICINE
SI È IMPRESSO, IN SOLI CXX ESEMPLARI NON VENALI, NEL
DICEMBRE DEL MCMLIX

UNIVERSITA' SALERNO
Dip. di Latinità e Medioevo

INVENTARIO

N. 7805

